

MUSICA

Grandmaster Flash in concerto sabato a Bologna

È stato uno dei padri dell'hip-hop e si conferma anche oggi musicista e sperimentatore di grande importanza nella storia del rock: Joseph Saddler (Grandmaster Flash) sarà al Link di Bologna (via Fioravanti 14), alle ore 24.00. Con le mani sui piatti dei giradischi, operando su frammenti di pezzi, incollandoli tra loro, evitando una certa magia di marcare gli stacchi tra l'uno e l'altro: tre anni di applicazione e di esercizi di funambolismo manuale gli consentono di raggiungere velocità (da cui il soprannome «Flash») e perfezione tecnica.

SANREMO

I cachet del festival Interrogazione parlamentare di An

Costi troppo elevati? Il Festival di Sanremo approda in Parlamento, dove si discuterà dei cachet dei presentatori in seguito all'interrogazione presentata dal senatore di An Vito Cusimano. «350 milioni alla top model Laetitia Casta, 30 milioni a serata al premio Nobel Dulbecco, 350 milioni pronti anche per Loren e Gorbaciov», dice Cusimano: «spreco o follia finanziaria da parte dell'Azienda radiotelevisiva pubblica che utilizza, a dir poco impropriamente, i finanziamenti ricevuti dallo Stato e dai contribuenti». Il senatore chiede anche lumi sul cachet di Fazio.

Mina punzecchia Sofia

«Con le tue ricette di cucina ti sei de-starizzata»

«Pulcherrima diva, il soffritto no!». Appello accorato - e, a suo modo, commovente - da stella a stella. Mina l'irraggiungibile lancia il suo anatema sull'irraggiungibile Sofia. Ma perché? Perché si è avvicinata troppo ai comuni mortali. Addirittura, ha condiviso con loro la sua sapienza scendendo dall'Olimpo per mettersi ai fornelli. Lo spunto è infatti un libro di ricette autobiografiche, «Recipes and memories». Un libro innocuo. Anzi, quasi inevitabile nella carriera di un attore famoso - dalle «salad dressings» di Paul Newman alle pastasciutte

di Ugo Tognazzi la tradizione è consolidata. E invece Mina non l'ha mandata giù. Indispettita anche dal fatto che la signora Loren si sia lanciata in una campagna autopromozionale, negli Usa, con tanto di apparizioni in tv (anche in compagnia di Benigni) e pomeriggi in libreria. E, da star a star, le ha dedicato un corsivetto sagace e pungente nella sua rubrica ospitata dal settimanale «Liberal»: «L'ultima diva sembra voler de-starizzarsi e ci insegna come si fa il vero soffritto di cipolle secondo la ricetta della nonna ciciana. Si rassegna a mostrarsi

come una qualsiasi mortale seduta a un triste tavolino, in una triste Fifth Avenue, con una triste minigonna troppo colorata, con delle tristi dediche tipo "buon appetito" e facendosi fare delle tristi foto con il suo libro di ricette sollevato come un trofeo». Scenari apocalittico. Fin troppo. E allora viene il dubbio che Sofia, un po' se la prenda con se stessa. Anche lei tanto distante e altera, quasi trascendente nel suo siderale autoesilio. Perché allora scrivere corsivi su un settimanale come un qualsiasi mortale? C.R.P.

LONDRA

Il «Times» stronca «La vita è bella»

Sono tiepide o apertamente negative le prime recensioni di La vita è bella, di Benigni da oggi nei cinema di Londra. Secondo il Times Benigni «con la sua faccia da stupido, l'elastico humour italiano ed il suo ancor più elastico talento fisico offre una tempesta di piacevoli gag con uova, cappelli e vasi da fiore» e nota che «l'immaginazione può conquistare qualsiasi orrore. Il Times continua: «È genuinamente concepibile che della gente sopravvissuta ai campi di concentramento negando a se stessi quanto succedeva o che costruiva alternative ancora peggiori per evitare di impazzire. Ma il considerare il ridere come un toccasana sembra appropriato quanto lo sarebbe il giocherellare con delle teste decapitate sulla scena di un incidente automobilistico su un'autostrada». E conclude: «Il film è commovente, ma è anche manipolativo in maniera nauseante».

Z a p p i n g

Spielberg: a Berlino una «Tour Eiffel» dedicata alla Shoah

Il regista porta al Festival il documentario su cinque ebrei sfuggiti allo sterminio

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO Chissà come si trova, Steven Spielberg, qui a Berlino? La domanda è lecita perché le mosse del grande regista, in questi primi giorni di Filmfest, sono state come minimo spiazzanti. Mercoledì - giorno d'apertura del Filmfest - Spielberg ha incontrato il cancelliere Schröder per parlare dello «sbarcho» in Germania della sua Shoah Foundation: ma mentre il cancelliere inaugurava il festival, lui non si faceva vedere, almeno ufficialmente. Ieri, il documentario da lui prodotto - *The Last Days* - passava invece fuori concorso al Filmfest, ma alla conferenza stampa Spielberg non si concedeva, lasciando il proscenio ai suoi collaboratori (a cominciare dal regista James Moll) e soprattutto alla signora Renee Firestone, una dei sopravvissuti ai lager intervistati nel film.

Per conoscere le sensazioni di Spielberg su questo viaggio tedesco, tocca quindi affidarsi a ciò che il regista ha detto presentando *The Last Days* alla proiezione ufficiale, in uno Zoo Palast affollato ma non esaurito. Ricevuto da un caldo applauso, Spielberg - barba, occhiali e completino grigio molto «impiegatizio» - ha in primo luogo spiegato la scelta del soggetto, che racconta la storia di cinque superstiti ungheresi della Shoah: «L'Ungheria, tra il '44 e i primi mesi del '45 fino alla fine della guerra, è il luogo dove la macchina della «soluzione finale» ha raggiunto il massimo di ferocia e di efficienza. Nonostante i nazisti sapessero che la guerra era persa, decisero di uccidere più ebrei possibile. I sopravvissuti a questo orrore sono per noi guide e maestri. Questo film è stato prodotto nell'unico momento storico adatto: dieci anni fa i sopravvissuti non parlavano, e forse molte orecchie non erano pronte ad ascoltarli: fra dieci anni, sarebbe stato troppo tardi. Ovviamente è una grande emozione presentare questo film in Germania, e a Berlino, una città che sto imparando ad amare in queste visite, ahimè, troppo veloci. Spero che la nuova Berlino possa entrare nel nuovo millennio nel nome della dignità, della tolleranza e del pluralismo».

Così parlò Spielberg, che in realtà, a questa «nuova Berlino», vorrebbe dare un contributo fattivo: ha infatti proposto a Schröder di aprire anche qui una sede della Shoah Foundation, l'ente che sta costruendo un immenso archivio di testimonianze sui lager, e di erigere nella capitale tedesca un enor-



me monumento alle vittime dell'Olocausto, sul quale invece non mancheranno controversie, perché Spielberg lo vorrebbe visibile «da ogni angolo della città», tipo Tour Eiffel, mentre le autorità berlinesi starebbero pensando a qualcosa di più defilato. Sarà interessante conoscere la fine di questa storia, fermo restando che Spielberg ha coinvolto i tre massimi editori tedeschi (Springer, Bertelsmann e Burda) nel finanziamento del progetto; e poi, con mosca - appunto - spiazzante, ha espresso il desiderio di incontrare qui in Germania Leni Riefenstahl, la grande regista di *Olympia* e del *Trionfo della volontà*, massimi manifesti cinematografici del nazismo.

Forse l'incontro, anche scioccante, fra estremi opposti è lo scopo (terapeutico?) di Spielberg in tutta questa sua crociata. Non si spiegherebbe, altrimenti, perché nel suo magnifico *Schindler's List* abbia voluto raccontare la storia di un tedesco che salva degli ebrei, e perché anche in *The Last Days* abbia voluto «combinare» la scena madre dell'incontro fra una sopravvissuta - la citata signora Firestone - e un medico che prestava servizio ad Auschwitz, il dottor Munch. È la sequenza più sconvolgente del film: Renee Firestone porta a Munch i referti medici che sono l'unica testimonianza rimasta sulla morte di sua sorella; lui li legge, e le fa notare, con tono freddo:



«Sua sorella è arrivata ad Auschwitz in gennaio, ha subito alcuni esperimenti, e sei mesi dopo è morta. Era il periodo normale. Lei è stata ad Auschwitz? Allora dovrebbe saperlo». Per la cronaca, Munch fu assolto dopo la guerra perché prolungando, secondo lui in maniera «indolore», alcuni di quei mostruosi «esperimenti» riuscì a salvare degli ebrei che altrimenti erano destinati alla camera a gas; sta di fatto che, in un passaggio altrettanto agghiacciante, definisce Auschwitz «un luogo ideale per un medico che voleva sperimentare sul corpo umano».

Per il resto *The Last Days* è un documentario classico, a tratti molto commovente, sulle vic-

ende di cinque ebrei ungheresi tutti emigrati, successivamente, negli Usa (uno di loro, Tom Lantos, è un membro del Congresso). Nel genere, tutto sommato, era meglio l'italiano *Memoria* di Ruggero Gabba e Marcello Pezzetti. Ma nell'insieme l'attività della Shoah Foundation è davvero meritoria e le parole più belle sul film le ha dette il musicista Hans Zimmer: «Io sono tedesco, e per metà ebreo. In questi anni avrei potuto prendere il passaporto americano, ma non l'ho fatto. Ho sempre avuto un rapporto di odio amore con la Germania e lavorare al film è stato un modo di risolvere questa schizofrenia: di sentirmi, finalmente, a mio agio nel mio paese».

Bambini ebrei nel lager di Ravensbruck. A sinistra, Spielberg davanti a una degli ingressi di Sachsenhausen. A destra, Pontecorvo partigiano nel 1944

In un libro-ritratto vita e Resistenza di Gillo Pontecorvo ebreo «distratto»

L'uomo che vedete qui sotto, nel fulgore dei suoi vent'anni, con la giacca lisa e il mitra Sten in braccio, è Gillo (Gilberto) Pontecorvo: ebreo, partigiano, militante del Pci e poi, nel 1959, regista di *Kapò*, il primo film italiano ad affrontare la tragedia dell'Olocausto. Interpretato da Susan Strasberg, scomparsa di recente, *Kapò* non era solo il film di un cineasta ebreo sull'orrore dei lager, ma una testimonianza contro la sistematica distruzione della dignità umana operata dal nazismo.

Oggi 79enne, Pontecorvo non esibisce quella criniera di capelli neri, ma lo sguardo è rimasto lo stesso, insieme alla sua predilezione per la barzelletta sconcia, i fiori da giardino, Ciaikovski, il tennis e le belle donne. Chi gli vuole bene, o ama i suoi film (pochi, tre dei quali memorabili), si diverte a ritrovarlo nel volumetto che gli ha dedicato Irene Bignardi: *Memorie estorte a uno smemorato*, Feltrinelli, 30mila lire, in libreria da oggi. Una sorta di intervista senza virgolette, che la giornalista di *la Repubblica* costruisce come un'autobiografia in terza persona, partendo dal 1919 per arrivare ai nostri giorni. Ne esce il ritratto di un uomo di cinema del tutto particolare.

Timido e gaudente, moralista e puttaniere, salottiero e combattente, artefice di una vita avventurosa che ha riversato in buona parte nel suo cinema. Difficile stabilire quanto abbiano contato le origini ebraiche, all'inizio neanche troppo sentite, se è vero che a casa Pontecorvo, nella Pisa iniziata Novocento, da tre generazioni nessun maschio era stato circonciso. Però con le leggi razziali le cose cambiarono e gli otto figli si sparsero un po' in tutta Europa per sottrarsi alla discriminazione. Solo negli anni Sessanta, dopo *Kapò*, Gillo sentì di doversi avvicinare - in base a un confuso ma letteruoso interesse - alla grande tradizione della affettuosa ebraica, divorando i romanzi di Singer e di Roth.

Ma il libro, detagliato e fitto di aneddoti, è anche il ritratto di un *viveur* che tra Parigi e Milano forgiò la propria militanza comunista, rischiando la galera e ritrovandosi a cospirare sul fronte antifascista insieme a uomini come Amendola, Ingrao, Curiel, Berlinguer. Corredato da una serie di fotografie private (tra le quali una accanto a Picasso), *Memorie estorte a uno smemorato* è un libro che si legge tutto d'un fiato, anche per le parentesi «rosa» che ne contrappuntano i capitoli. Sapevate, ad esempio, che nei primi anni Sessanta Gillo «rubò» all'amico Roman Polanski (anche se per pochi mesi) la sua prima moglie Barbara? MI.AN.

L'INTERVISTA

«Così ho raccolto per lui le testimonianze dei sopravvissuti»

MICHELE ANSELMI

ROMA «La paura era sempre la stessa: non essere creduti». Grazia Di Veroli, 38 anni, ebrea, romana da sette generazioni, è una delle intervistatrici (in tutto una ventina di persone) scelte dalla Shoah Foundation di Spielberg per raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti italiani ai lager. Per dieci anni, dopo essersi laureata con una tesi sul «Dovere della testimonianza», ha lavorato nell'Associazione nazionale degli ex deportati, studiando e approfondendo anche sul piano storico il versante italiano dell'Olocausto. Non sa se il materiale raccolto da lei farà parte di un prossimo film sul modello di *The Last Days*, ma

la cosa è secondaria: quelle dodici interviste sono già state catalogate a Los Angeles, pronte a essere usate, fatto salvo il diritto alla privacy, per la migliore delle cause. È stata proprio Spielberg a chiamarla? «Ma no! Al Centro di cultura ebraica sapevamo del progetto, così quando su un giornale è uscita un'inserto abbiamo risposto. Qualche settimana dopo mi hanno telefonato dalla Shoah Foundation per dirmi che ero stata pre-

selezionata. La decisione definitiva dopo uno stage a Roma, nel quale avremmo parlato di formazione storica, approccio psicologico e tecniche di intervista. Da Los Angeles arrivarono in tre, andò bene e alla fine fui presa». Nessuno problema? «Nessuno. Ma mi colpì che, tra le domande del questionario, ce ne fosse una che chiedeva di indicare «il libro fondamentale sui temi della Shoah». Come se ne fosse solo uno! Io ne ho indicati una decina, per tenermi stretta». Quali? «Per esempio *Nazismo e sterminio degli ebrei*, *La tregua*, *Si fa presto a dire fame*, *Le donne di Ravensbruck*...».

Quanti ex deportati sono ancora vivi oggi in Italia?

«Tra i tre e i quattrocento». Come ha messo a punto le sue testimonianze? «C'era una lista di persone che si erano dichiarate disponibili a essere intervistate. Le ho chiamate. Prima ho fatto una sorta di pre-intervista, per conoscermi meglio e prendere confidenza. E poi, con il cameramen italiano, ho filmato l'intervista vera e propria, cercando di impostare la cosa come un colloquio amichevole». State ancora registrando? «No, noi italiani abbiamo finito a dicembre. Non conosco l'uso che Spielberg farà del materiale. Ma so che a ciascuno degli intervistati il regista ha fatto avere la cassetta con una lettera di ringraziamento firmata di suo pugno. Mi è parso un pensiero gentile».

Può dire i nomi delle persone che ha intervistato? «No, per un'esigenza di discrezione. Ci sono ebrei che si nascono nei conventi dopo il 16 ottobre per cercare scampo, vari deportati nei lager polacchi, una pittrice jugoslava che riuscì a evitare la deportazione e si impegnò accanto ai partigiani, anche una suora...». È stato difficile entrare in sintonia con loro? Scavare in una memoria annichilita dall'orrore? «Molti, specie quelli nei lager, avevano paura di non essere creduti. La fame e le botte sono risapute. Ma la vita quotidiana nei campi era fatta anche di umilianti compromessi, di pane rubato, di espedienti per non lavorare. E tutto ciò li fa ancora sentire in colpa». In colpa? Per essere vivi?

«Anche. E del resto, come diceva Levi, alcuni si sono salvati perché avevano un motivo forte: l'impegno del dover raccontare». Mai vacillato di fronte ai racconti dei sopravvissuti? «Beh, qualche volta ho perso il filo. Credo di avere un discreto stomaco, ma è difficile restare freddi di fronte a certi ricordi». Un'ultima cosa: sul film di Benigni come la pensa? «Tutto il bene possibile. Alla sua maniera Benigni riporta alla ribalta la vergogna delle leggi razziali. Quanti giovani italiani sanno che ci sono state? Prima di *Schindler's List* e di *La vita è bella* ogni volta che proponevamo il tema dell'Olocausto ci sentivamo rispondere «Che palle!». Ora, per fortuna, non è più così».

